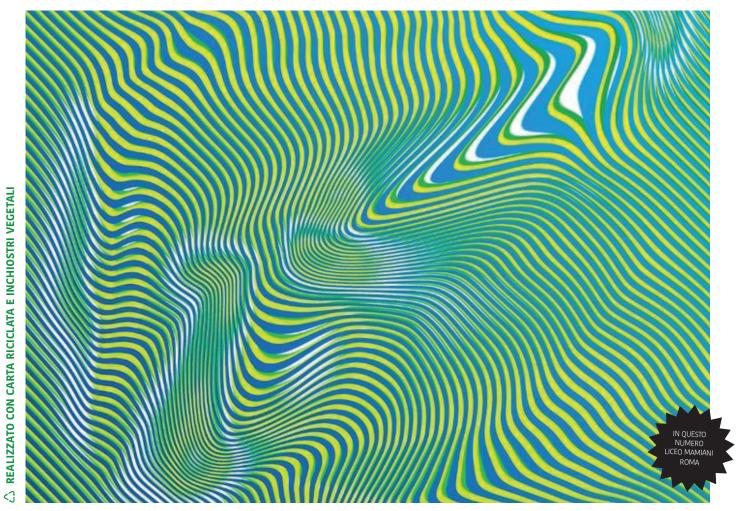
# Deforma

€0,00

For me, for us and for them





## Indice

Progresso, regresso, pregresso	p.4
La distopia diventa il presente	p.10
Il bianco e il nero dell'Amazzonia	p.17
Non è (solo) un film	p.20
La corsa verso il dirupo	p.26

## PROGRESSO, REGRESSO, PREGRESSO

Dalla denuncia del presente alla distruzione o costruzione del futuro



Si suggerisce, durante la lettura, l'ascolto della Sinfonia n.9 di Beethoven. Una colonna sonora capace di evocare forti emozioni, che derivano dal contrasto tra la brutalità suscitata dalle immagini e la sublimità della musica.

Un ominide distrugge una carcassa con un osso. L'umanità ha intuito il progresso.

Un supercomputer degenera in una perfetta macchina della morte. Il progresso diviene regresso.

L'evoluzione in un'entità superiore.

Il pregresso di un futuro già vissuto.

99

tanley Kubrick in 2001: Odissea nello spazio ci dà i parametri per ragionare sull'evoluzione che le tre mostre del MAXXI Supernova di Cao Fei, The purple line di Thomas Hirschhorn e Amazonia di Sebastião Salgado affrontano, rappresentando l'introspezione di noi stessi in un futuro proiettato in tre diverse diramazioni: dal progresso pericoloso di Fei, al regresso tangibile e disturbante di Hirschhorn, fino al pregresso di Salgado, portatore di ottimismo e di speranza.

A partire dalla negazione del termine provenzale aize ("vicinanza"), a sua volta derivante dal latino adiacens ("vicino"), la psicologia moderna indica nel disagio la condizione per la quale un individuo, trovandosi a contatto con un fenomeno estraneo, prova una reazione emotiva avversa nei confronti di se stesso. Questo concetto trapela dai lavori di due artisti contemporanei di spicco: Cao Fei e Thomas Hirschhorn. Entrambi, attraverso il loro linguaggio artistico, hanno evidenziato un aspetto della realtà che suscita nella coscienza comune una tragica constatazione: viviamo nel disagio.

Supernova di Cao Fei è una riflessione sullo sviluppo tecnologico e sugli immensi cambiamenti a cui abbiamo assistito fino ad oggi e a cui assisteremo in futuro. L'artista cinese si esprime attraverso molteplici linguaggi; la forma con cui questo contenuto viene proposto varia tra fotografie, filmati e installazioni virtuali. La contrapposizione di tradizione e modernità viene dunque resa tanto nella forma quanto nella sostanza. In un'ambientazione perfetta per questo tema come la Cina - Paese che ha vissuto il più fulmineo sviluppo economico e tecnologico - i preoccupanti effetti di una digitalizzazione sempre più frenetica vengono enfatizzati e portati all'eccesso, suscitando nel fruitore un forte turbamento. In una delle installazioni della mostra, Isle of Instability, viene ricreato un ambiente domestico anonimo e inospitale. Il visitatore viene posto di fronte a due schermi che riproducono contemporaneamente filmati diversi ma caratterizzati dalle stesse freddezza e frenesia. Viene così resa l'esperienza della massima iperstimolazione digitale. Fei mette in risalto una contraddittoria dinamica contemporanea: la tendenza a fare più cose

da collage realizzati da Thomas Hirschhorn. Una loro caratteristica essenziale è la forma in cui sono presentati, ovvero la "pixelizzazione". Con questo neologismo si intende una particolare tecnica di ridimensionamento fotografico caratterizzato da una sfocatura a riquadri che eredita i colori e la forma del soggetto, deformandoli e rendendo tutt'altro che immediata l'individuazione visiva di ciò che si sta quardando. I soggetti dei collage sono immagini fortemente aqqhiaccianti - spesso si tratta di decapitazioni. La particolarità del lavoro di Hirschhorn risiede nell'impossibilità, da parte dell'occhio umano, di eludere la visione di ciò che gli risulta disturbante rifugiandosi altrove: qui non esiste via d'uscita; l'uomo, di fronte all'orrido delle fotografie, tenta di distogliere lo squardo, ma le uniche immagini "piacevoli" alla vista sono pixelate, e se intende fuggire anche da queste, è ancora una volta costretto a vedere qualcosa che non aggrada: un viola saturo, "the purple line" appunto. Un colore tanto particolare quanto angoscioso in un contesto del genere. Arancia meccanica, sempre di Stanley Kubrick, riesce a suscitare lo stesso senso di disturbo di Cao Fei e Thomas Hirschhorn, grazie al lavoro della troupe che collabora alla realizzazione della pellicola. Lo strumento del disturbo anche qui è veicolo di temi, in questo caso principalmente violenza e istinto. Le componenti fotografiche e scenografiche creano un impatto visivo immediato e grottesco che viene esacerbato dalla recita-

zione volutamente sopra le righe e dal contrasto

allo stesso tempo senza in realtà concentrarsi su nessuna di esse, specie in un contesto digitaliz-

zato. L'uomo, rendendosi conto della critica indi-

La mostra intitolata The Purple Line è costituita

rizzata alle sue stesse abitudini, prova disturbo.

fra visivo e sonoro. Infatti le scene più cruente hanno come colonna sonora la Nona sinfonia di Beethoven, e lo scarto fra l'altezza della musica classica e la bassezza della scena rappresentata ribalta le aspettative dello spettatore, creando in lui un sentimento di incomprensione e disgusto. Allo stesso modo, la funzione delle opere dei due artisti contemporanei è quella di sconvolgere la sensibilità del pubblico di fronte a input audiovisivi che, per la loro freddezza o brutalità, si è soliti vedere censurati o comunque sotto un'altra luce.

L'atteggiamento che condividono i due artisti è denunciatario del presente e nichilista sul futuro, e può essere condensato in una frase dello scrittore austriaco Robert Musil: "Ogni progresso è anche un regresso". L'idea che lo sviluppo tecnologico sia sempre seguito da un'involuzione sociale e culturale è il fattore che accomuna l'intento comunicativo di Cao Fei e Thomas Hirschhorn. Entrambi intendono non solo infondere un senso di disagio disturbante nell'osservatore, ma addirittura costringerlo a focalizzarsi unicamente su quello. È come se i due autori, attraverso la loro arte, si rivolgessero così al pubblico: "Chiedete più tecnologia? Eccola alla massima potenza"; "Volete normalizzare la violenza? Qui vedrete solo questa".

Dalle brevi presentazioni di lavori che necessiterebbero di un'analisi molto più dettagliata emerge comunque una riflessione fondamentale: entrambi gli artisti infondono un tipo di disagio che si differenzia dalla percezione comune che si ha di questo termine. Superando la definizione sopracitata, il disagio, da risultato di una relazione con il diverso, viene ora espletato tramite l'esasperazione di ciò che è, al contrario, molto co-



mune e normalizzato. La sensazione di disagio si manifesta prepotentemente nella sensibilità del fruitore dal momento che quest'ultimo riconosce nell'opera qualcosa a lui noto, entrando in contatto con il suo carattere orrorifico e ripugnante. Il noto diventa estraneo.

#### La calma al riparo dalla tempesta

La sensazione di calma e tranquillità che infonde l'immagine di un fiume che attraversa il polmone verde della Terra, cela in realtà uno dei problemi più grandi del pianeta.

L'intento del fotografo Sebastião Salgado è quello di evidenziare tale contrapposizione attraverso un reportage fotografico nel cuore della foresta amazzonica. I sette anni trascorsi a stretto contatto con l'ecosistema amazzonico e la sua popolazione indigena sono tangibili nella mostra Amazonia: una vera e propria esperienza sensoriale che porta il visitatore a immergersi nella foresta e nei suoi aspetti naturalistici e antropologici. Riquardo agli indios, il fotografo li descrive come persone di pace: "siamo noi ad aver insegnato loro la violenza. Amano parlare anche per 2-3 ore e alla fine il problema è risolto: è davvero bello vivere con loro". La loro indole suggerisce uno spunto di riflessione su come l'individuo contemporaneo si ponga in relazione al suo presente, un presente che non soddisfa: l'umano si proietta nel futuro, alla ricerca di una dimensione che possa riesumare la sua parte primitiva. In una visione nietzscheana della realtà contemporanea, caratterizzata da costumi e valori corrotti, è necessario annichilirli, per ripartire da una condizione primitiva che riscopra lo spirito fanciullesco dell'essenza umana.

L'allestimento ideato dalla moglie del fotografo

Lélia Wanick contribuisce, tramite la disposizione delle fotografie e insieme alle musiche del compositore Jean-Michelle Jarre, a ricreare una sensazione di equilibrio. Tale armonia non sembra essere sulla stessa linea della scelta di Salgado dell'utilizzo del bianco e nero, ricorrente nelle fotografie. In questo modo l'artista smaschera una delle tematiche più attuali di questi anni: la deforestazione. L'uso del bianco e nero accentua il dramma dei cambiamenti climatici e ne esalta l'aspetto politico, assumendo le sembianze di un vero e proprio appello al governo brasiliano. Salgado sceglie di rappresentare il passato inteso non come incontrovertibile, ma come ciò che potrebbe realizzarsi nel caso in cui il suo appello non venisse seguito, evidenziando in maniera ottimistica un futuro che è possibile cambiare solo attraverso il presente, "non è soltanto quella che vedete bruciare (18%) nei notiziari: l'82% del suo territorio è vivo, reale".

Un uomo che vuole costruire a Iguitos, nel cuore dell'Amazzonia, un teatro dove si possano esibire cantanti lirici, dimostrando quell'universalità della musica in grado di mettere in comunicazione civiltà e culture diverse. È proprio questo l'intento di Carlos Fitzcarrald, esploratore peruviano la cui impresa verrà raccontata nell'omonimo film di Werner Herzog, che veicola il messaggio presente anche in Salgado, di una visione non catastrofistica del futuro, ma di un'idea di speranza data dal fatto che è ancora possibile agire sul presente per modificare ciò che verrà. Perciò la mostra, focalizzandosi su un messaggio di condivisione e integrazione, non passa in rassegna gli incendi e gli abusi della foresta, ma ha l'intento di far riflettere sul futuro, mostrando non ciò che è passato, ma ciò che potrebbe diventarlo.



## La distopia diventa il presente

L'illusione che si fa modus vivendi in una società cieca, tra cinema e letteratura

l progresso e la catastrofe sono il dritto e il rovescio di una medesima medaglia": questo ha detto la filosofa Hannah Arendt nei (non così) lontani anni cinquanta. Progresso e catastrofe sono due parole che mai penseremmo di associare, perché una ci comunica speranza, l'altra ci spaventa.

Eppure ultimamente esse sembrano combaciare in un rapporto reciproco di causa-effetto, senza che l'una possa più prescindere dall'altra.

La medaglia di cui parla Arendt non è altro che la legittima e nondimeno fuorviante ambizione umana. Immaginare il proprio futuro è per l'uomo un bisogno quasi ossessivo, e se in passato è sempre stato motivo di orgoglio e speranza, e suscitava in lui un ottimismo fiducioso, oggi ci si pensa in un'accezione diversa.

Il futuro non è più idilliaco ma siamo portati a guardarlo con maggiore criticità e pessimismo, fino ad arrivare a una visione distopica, ossia alla rappresentazione di una realtà immaginaria futura, prevedibile sulla base di tendenze avvertite nel presente.

Il termine deriva dal greco "δυς-" (dys) = "cattivo" e "τόπος" (topos) = "luogo", e il luogo "cattivo" che ci viene presentato è quello apocalittico frutto diretto delle nostre scelte presenti e passate. Di conseguenza, quando si presenta una realtà distopica lo si fa con

un intrinseco scopo paideutico e di sensibilizzazione collettiva.

Un tempo si trattava di realtà ipotetiche e distanti, ma ciò che temevamo, e che è stato oggetto di intrattenimento, si è fatto strada nel tempo, fino a giungere presso di noi come qualcosa che oggi è più reale che mai. L'essere umano è vittima dei suoi vizi e manie voraci di progresso: egli dovrebbe impeanarsi seriamente a elevarsi dalla condizione animalesca e istintiva, ma oggi, preso dalla voracità, reputando di progredire verso tale obiettivo facendo sfoggio di ingegno, è prossimo all'autodistruzione: è eticamente superficiale, e calpesta tutto ciò che lo circonda. Si esemplifica questo in una massima di Alexander Solzhenitsyn, letterato russo: "La precipitazione e la superficialità sono le malattie croniche del secolo".

Concetto analogo è spiegato dal filosofo Timothy Morton nella sua teoria degli "iperoggetti": sono fenomeni naturali talmente grandi ed imponenti da ribaltare il nostro normale rapporto col pianeta Terra.

Si tratta di entità apocalittiche che si rispecchiano nei cambiamenti climatici, fenomeni dalla portata mostruosa che mettono l'uomo alle strette rispetto alle sue scelte di vita. Tali fenomeni ci portano a realizzare concretamente, sempre secondo Morton, l'Antropocene, la nuova era geologica segnata dall'impatto del genere umano sull'ambiente che lo circonda, e si può affermare con tranquillità che stiamo vivendo tale era concretamente

nei nostri giorni.

Qui sta l'illusione umana: l'essere convinti di poter agire ad oltranza, per poi ritrovarsi a perdere inevitabilmente il controllo della situazione. Dunque l'uomo è chiaramente un illuso ed è schiavo senza nemmeno sapere di esserlo.

L'illusione si fa modus vivendi di una società cieca.

Infatti l'uomo ha preferito ripararsi gli occhi, puntare avanti, costantemente, senza curarsi di un presente che man mano ha preso le sembianze di quella distopia che solo i film andavano a rappresentare. Anni fa nel realizzare un film di tale portata era necessario uno sguardo "visionario", capace di superare i limiti della realtà contingente. Oramai quel distacco tra presente e scenario catastrofico si è annullato quasi del tutto. Non sembra forse un film apocalittico?

La mancanza di stupore, di paura rispetto ad eventi come l'Amazzonia in fiamme sono simbolo di un atteggiamento passivo e menefreghista, quel parassita che invade le coscienze portandoci all'indifferenza, quell'arma letale in grado di portare alla devastazione più totale, come la storia ci insegna. L'individuo è per l'appunto incline a vedere solamente ciò che vuole vedere, in particolare l'uomo occidentale, come ovattato in una realtà a parte, lontana dalle guerre, dalle carestie, dalla povertà, dalla morte. Al MAXXI, fino al 6 marzo 2022, si tiene la mostra di Thomas Hischhorn, The Purple Line, che indaga in maniera di-

rompente e provocatoria quanto spesso siamo portati a vedere soltanto quel "bello" non contaminato dall'orrore che,bene o male, ci costituirà sempre.

"Il progresso è la realizzazione dell'utopia", ci dice il caro vecchio Oscar Wilde; parliamo però di un fine 800' ove l'avvento della seconda rivoluzione industriale cambiò radicalmente l'assetto di un mondo che di tecnologico aveva ben poco. Ma quel processo industriale, l'affermarsi di un sistema prettamente capitalistico hanno portato ad una "società dormiente", cullata dagli eccessi, dai vizi, da una macchina improntata esclusivamente sul profitto. L'intero mondo dell'arte e della cultura, i movimenti ambientalisti sviluppatisi soprattutto negli ultimi decenni hanno cercato di scuotere gli animi, e talvolta hanno fatto emozionare, infuriare, riflettere. Basti pensare a quella cinematografia di stampo americano incentrata su disastri di scala universale. Questo, talvolta denominato "cinema spazzatura", a prescindere dalla riuscita del film in questione, cela continui avvertimenti, stimoli che si spera consentano una presa di coscienza maggiore rispetto ad un presente che scorre incessantemente in direzione di un punto di non ritorno. La fantascienza è certamente uno dei generi che ha dimostrato di avere più a cuore la problematica ambientale; pensiamo per esempio a Interstellar (film del 2014 di Christopher Nolan), che, in maniera brillante, ci presenta un futuro devastante, fatto di carenza di risorse per la Terra,

e la conseguente necessità di ricercare nuovi pianeti per fronteggiare tale scenario disastroso. Anche l'animazione ha fatto sì che il pubblico più giovane fosse al corrente che la nostra amata casa è sull'orlo del collasso, quel L'Era Glaciale che quasi tutti hanno avuto la possibilità di vedere, suscita il riso e al contempo tratta dello scioglimento dei ghiacciai, che mette in pericolo la sopravvivenza di diverse specie animali.

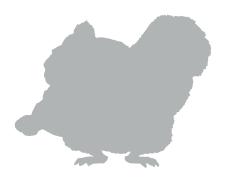
In sintesi, di esempi ce ne sarebbero moltissimi, toccando film più duri che ci pongono dinanzi una forte contrapposizione tra natura e società industrializzata, affetta da un capitalismo malato. Anche la letteratura a sua volta non si è tirata indietro rispetto a tali tematiche, andando a toccare il tema della distopia molto frequentemente, immaginando panorami che mettono i brividi, toccando dalle catastrofi naturali alle epidemie come nel caso di Anna di Niccolò Ammaniti (2015). Quanto detto è la descrizione di una terribile realtà, prima proiettata lontano nel tempo, ma ad oggi si fa sempre più vicina se non quasi presente. Essa si rivela l'incubo peggiore che attanaglia angosciosamente la società e si frappone a ogni aspirazione verso il futuro. Quel che bisogna o non bisogna fare sono incognite da non sottostimare, e aprono vie molteplici tra cui le più sono fallaci. Il balzo è solo nel vuoto di un precipizio, che non si sa se sarà troppo profondo o molto poco. Spetta alle nostre scelte di ogni giorno de-

Spetta alle nostre scelte di ogni giorno de cretarlo.











### ll bianco e il nero dell'Amazzonia

La foresta amazzonica agli occhi di Salgado e Protti. Stesso luogo, diversi modi per raccontarla

Amazzonia, la foresta sta per raggiungere un punto di non ritorno: allarme incendi, deforestazione e cambiamenti climatici. Un viaggio in bianco e nero nel polmone verde del nostro pianeta, attraverso i reportage dei fotografi Sebastião Salgado e Tommaso Protti. Due aspetti della stessa realtà, un unico appello.

# Salgado

## Protti

Nei sette anni passati nella foresta amazzonica, Salgado insieme alla moglie Léila Wanick Salgado, ad un'équipe di 12 persone e all'aiuto dell'esercito brasiliano ha avuto l'occasione di conoscere la natura e le popolazioni indigene che la abitano. Il fotografo denuncia in una lettera la gestione della pandemia da parte del governo Bolsonaro e lancia un forte appello ai capi di stato mondiali affinché si possa raggiungere una maggiore sensibilizzazione e tutela dell'habitat ancora incontaminato.

Nel suo reportage, Salgado ricorre all'uso del bianco e nero. Lo ritiene un'astrazione, un modo di concentrarsi e di non distogliere la propria attenzione da quello che è il vero oggetto immortalato. Sostiene infatti: "Se io fotografassi a colori, magari una volta vista la foto stampata mi accorgerei che i verdi hanno il sopravvento sugli altri colori. Invece mentre faccio la stessa foto in bianco e nero, il verde, così come il giallo, il rosso o il marrone, diventa grigio".

Il fotografo mostra i volti, le abitudini, la vita quotidiana e la natura in cui armonicamente vivono le tribù indigene da lui conosciute. Rientrando nel genere definito street photography, dove sono fondamentali tempismo e inquadratura, rappresenta tutto questo riprendendo i soggetti in situazioni reali e spontanee con lo scopo principale di catturare i momenti pieni di pathos e più decisivi. Un altro approccio che Salgado utilizza nella realizzazione dei sui scatti è farli tramite l'ausilio di un vero e proprio set fotografico, che il fotografo porta con sé in ogni suo spostamento. Esso ha la funzione di estrapolare i soggetti dal loro contesto e porli in un ambiente neutro in modo tale da esaltare ciò che li contraddistingue e li caratterizza.

Il messaggio che lancia è di pura speranza: "Voglio dirvi che l'Amazzonia non è soltanto quella che vedete bruciare nei notiziari, perché sì, è vero, ci sono fuochi e deforestazione. Ma la foresta che brucia non è che il 18%, la gran parte del suo territorio è vivo, reale". Non va a catturare le problematiche nel concreto, e ciò lo differenzia dai fotografi che operano "in prima linea" come Capa o Protti che invece ci mostrano l'aspetto più crudo e aspro della realtà, bensì fotografa quel che di autentico e integro rimane ancora in Amazzonia definendolo "un paradiso che possiamo ancora salvare".

L'Amazzonia è una barriera necessaria per contrastare gli effetti del riscaldamento globale. Negli ultimi decenni la foresta è stata vittima delle consequenze dei cambiamenti nel mercato internazionale e di un aumento del consumo globale. La deforestazione, alimentata dal commercio del legname, dallo sfruttamento della terra e dall'estrazione di risorse; il commercio di stupefacenti, che miete migliaia di vittime all'anno e gli innumerevoli incendi. Queste sono solo alcune delle molteplici problematiche che Protti ritrae, catturando così la crisi umanitaria e le trasformazioni sociali dell'Amazzonia. Il suo reportage è stato realizzato viaggiando per sette mesi, attraverso vari stati del Brasile insieme al giornalista britannico Sam Cowie.

"Volevo illustrare le trasformazioni sociali denunciando il massacro e la distruzione che stanno attualmente avvenendo nella regione, è importante sensibilizzare l'opinione pubblica su questo argomento e chiedersi cosa stia succedendo, offrendo così una chiave di lettura differente".

Le fotografie di Protti vogliono sensibilizzare le persone e smuovere le coscienze nei confronti di un problema grave e imminente per tutta l'umanità. La sua fotografia è una testimonianza, una raccolta di prove che ritrae un'amara realtà senza filtri, spontanea, crudele e drammatica, che racconta un'Amazzonia fatta di violenza e miseria, fuori dai cliché di un'area totalmente incontaminata.

Ciò è testimoniato dall'uso del bianco e nero, che, oltre ad essere uno stile fotografico caratteristico, personale e riconoscibile, unisce le svariate tematiche in modo coerente, creando una tensione continua. Questa modalità espressiva gli permette di descrivere il lato oscuro della foresta, eliminando il colore e facendone emergere la drammaticità. Rappresenta un'Amazzonia moderna, altamente contaminata e rovinata dall'uomo, fotografandone l'impatto sull'ambiente e le attività svolte all'interno di essa. Gli scenari che ritrae sono momenti di vita quotidiana, nati dalla presenza in "prima linea" del fotografo, che riporta i veri aspetti della realtà amazzonica. La scelta di immortalare un'Amazzonia devastata, ferita e compromessa dall'intervento dell'uomo è finalizzata a ribadire l'attuale emergenza e rilanciare l'urgente grido d'aiuto nei confronti di un problema globale.

## Non è (solo) un film

I lavori di Sebastião Salgado e Leonardo DiCaprio raccontano la situazione climatica

Partendo dalla mostra Amazônia di Sebastião Salgado, uno dei temi che emerge riguarda gli incendi che avvengono nel 18% del territorio brasiliano (che corrisponde a 17 volte quello dell'Italia) e da cui si ricavano piantagioni che producono principalmente per le multinazionali.

Salgado, a partire dal 1980 si è dedicato personalmente a visitare queste zone "a rischio" e le sue popolazioni, ancora incontaminate. Afferma che è necessario fermare questa deforestazione e agricoltura intrusiva per preservare i territori da lui esplorati e fotografati e le persone che li abitano. Gli incendi contribuiscono al peggioramento della situazione

climatica e Leonardo DiCaprio, attore americano di fama mondiale, ha deciso di esprimersi pubblicamente a riguardo, tanto da essere nominato Ambasciatore di pace contro i cambiamenti climatici dalle Nazione Unite.

Ha contribuito alla produzione del film e

documentario Before the flood (2016) in cui lui stes-(come Salgado, con mezzi diversi ma con stesso intento) ha visitato i luoqhi più interessati, tra cui l'Amazzonia stessa. DiCa-



mentario da lui narrato in cui lancia un un grido d'allarme sullo stato della Terra e mette di fronte ad una scelta: cambiare ed abbracciare politiche di sviluppo sostenibile o affrontare un tragico destino. The Ivory Game, che tratta del traffico d'avorio. Virunga, che parla dell'estrazione di petrolio in Congo. Cowspiracy, riguardo l'impatto ambientale degli allevamenti intensivi. And we go green, che tratta di macchine elettriche.

In questo, bisogna riconoscere a DiCaprio l'intelligenza nell'usare al meglio i mezzi che ha a disposizione, in modo tale da far arrivare il messaggio a più persone possibile senza passare inosservato, tanto che Enric Sala del National Geographic gli riconosce "un megafono che nessun altro ha. È autorevole, ammirato e rispettato. Quando parla lui, la gente ascolta".

Altro importante film è Don't look up, dove due scienziati attraverso alcuni studi prevedono l'arrivo di un meteorite in orbita all'interno del sistema solare. Il primo problema è che si trova in rotta di collisione con la Terra. E l'altro? La cosa non sembra interessare a nessuno. Nonostante la minaccia, la presidente degli Stati Uniti impone di mantenere la questione segreta per i propri interessi. In un certo modo, questo film può essere interpretato come un invito a levarsi i "paraocchi" e ad agire nel proprio piccolo per aiutare la situazione climatica mondiale, invece di lasciare il problema ad altri. A proposito, Leonardo DiCaprio, nel suo discorso alle Nazioni Unite, dice: "Credo che l'umanità abbia quardato ai cambiamenti climatici nello stesso modo: come se si trattasse solo di una finzione, come se i cambiamenti climatici non fossero reali, e che qualcun altro potesse farli andar via".



**Jack Dawson** 



**Pompiere** 



**Jay Gatsby** 



Jordan Belfort



**Teddy Daniels** 



Presidente degli US



**Papa Leonardo** 



**Dr. Randall Mindy** 



**Leonardo DiCaprio** 



**Hugh Glass** 



**Rick Dalton** 



Leogbtq+



Cobb



**Leo Thunberg** 



**Calvin Candie** 



**Super Leo** 



**Romeo Montecchi** 



Frank Abagnale

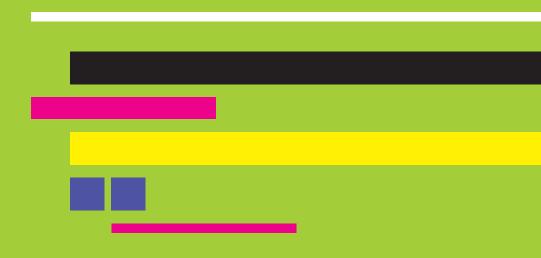
### LA CORSA VERSO IL DIRUPO

Come ci siamo spinti oltre il limite, perdendo il contatto con la realtà

«S'intende per progresso un avanzamento verso gradi o stadi superiori, con implicito il concetto del perfezionamento, di una trasformazione dal bene al meglio». Questa è la definizione di progresso fornita dalla Treccani. Fin dalle sue origini, l'uomo è andato incontro ad un processo evolutivo, che si sta perpetrando negli anni. Tuttavia, la natura ci sta mandando continui segnali, sintomi del fatto che forse ci stiamo spingendo oltre il limite. Ma siamo certi che il progresso oggi abbia ancora l'accezione di passaggio dal bene al meglio? Gli accelerazionisti credono in un superamento del capitalismo tramite l'accelerazione, anziché tramite il contrasto dei processi che lo caratterizzano. Nel saggio Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro, riprendendo le idee del teorico Mark Fisher, si auspica un abbandono del lavoro manuale dell'uomo in favore delle macchine, in vista di una società equalitaria. Il circolo vizioso della ripetitività della catena di montaggio relega l'uomo ad uno stato di alienazione dalla realtà che lo circonda. Lo stesso Charlot di Tempi Moderni, con la sua impacciata ironia, perde il contatto con il mondo, ossessionato dai ritmi della fabbrica, tanto da essere inghiottito negli ingranaggi dei macchinari. Tuttavia, la macchina è davvero la soluzione giusta a questa nostra estraniazione dalla collettività? Sin dall'Ottocento, l'intromissione delle macchine ha suscitato numerose rivolte, come quelle portate avanti dal movimento luddista. Esso fu l'inevitabile reazione della classe operaia inglese all'introduzione dei macchinari dell'industria, che aveva causato un aumento della disoccupazione e bassi salari. Anche Illich si accoda a tali rivendicazioni. Filosofo novecentesco, nel saggio La Convivialità, ricerca le radici della crisi mondiale nel fallimento dell'impresa moderna, ovvero la sostituzione della macchina all'uomo. Quest'ultimo deve riconoscere ed accettare le soglie imposte dalla natura, facendo attenzione a non superarle. In tal caso rischierebbe di trasformare lo strumento e la macchina da servitori a tiranni. Sono numerosi i libri e i film in cui vengono mostrate realtà distopiche, nelle quali i macchinari prevalgono sull'essere umano. Fra i tanti Blade Runner, uscito nel 1982. Nella Los Angeles del 2019, i replicanti, creati dall'uomo come forza lavoro, si danno alla fuga, ribellandosi proprio a chi li aveva creati. Quello che prima appariva soltanto come un futuro lontano e irrealizzabile, ora si sta trasformando in una possibilità tangibile con la realtà virtuale. Quest'ultima è ad oggi la simulazione di una situazione reale, con la quale

il soggetto umano può interagire per mezzo di interfacce estremamente sofisticate. Il suo fine è quello di simulare uno spazio autentico per mezzo di tecnologie elettroniche, sino a dare a chi la sperimenta l'impressione di trovarsi immerso in quell'ambiente. L'ultima novità in questo campo è Meta, una piattaforma ideata da Mark Zuckerberg che mira a sostituire il quotidiano con un software digitale, attraverso occhiali su cui vengono rappresentate le scene e vengono riprodotti i suoni. Su Meta si potrà lavorare, uscire con gli amici, fare acquisti, imparare, creare e molto altro. Di recente il tema di un mondo alternativo a quello di tutti i giorni è sempre più trattato. Un esempio è la serie tv Black Mirror che, in particolar modo nel secondo episodio della terza stagione, racconta un mondo virtuale così convincente che il protagonista si illude di esserne uscito. Nel mondo dell'arte, Cao Fei crea RMB City, una delle sue opere più celebri. «È una sorta di città in un mondo digitale, con l'idea di mostrare la Cina di adesso e poi del futuro in relazione anche allo sviluppo dell'urbanizzazione» afferma la stessa ideatrice. La città aveva vita propria ma, nel momento in cui la situazione è degenerata, la sua creatrice ha deciso di distruggerla tramite un'onda tsunami virtuale. L'uomo è da sempre stato incline a piegare il mondo che lo circonda ai suoi bisogni; sfruttiamo la natura fino a quando ci è utile e, una volta che lo sfruttamento raggiunge il suo apice, la abbandoniamo. L'Amazzonia ne è una chiara dimostrazione. Essa ricopre un territorio superiore a 7 milioni di chilometri quadrati e produce una somma pari a circa il 20% dell'ossigeno sulla Terra, tuttavia, continua a subire ripetute deforestazioni. Al polo opposto, nell'arcipelago delle Svalbard in Norvegia, è stata costruita una Banca dei semi che ha come scopo la preservazione della varietà biologica e la sicurezza alimentare nel caso di un'eventuale catastrofe. Queste due situazioni mostrano come, consapevoli della grave condizione in cui siamo, stiamo già trovando le soluzioni ad una futura catastrofe, piuttosto che cercare di prevenirla.

Ma, in una corsa siamo certi verso il dirupo,



sia meglio preparare il paracadute

### anziché fermarci?



Giulia, Mazzotta Filippo, Nicolini Antonio, Parrotta Francesca, Rocca

Si ringrazia, per la realizzazione del numero, il team editoriale ed il team grafico: Bartoli Francesco, Bartoloni Livia, Cascone Maria Elena, Cavinato Luna, Coccia Fiammetta, Crosta Leos, Dimiziani Alice, Filesi Rodolfo, Franceschi Maya, Frisch Tommaso Johannes, Gifuni Valeria, Latini Pietro, Loriga Giovanni, Luberti

Virginia, Romualdi Lisa, Rossi Gabriele, Tedesco Matilde, Vozzi Margherita, Santocchini Giulia, Baldi Matilde.



**MAXXI** 



**SCOMODO** 



LICEO MAMIANI